

[118] Al sig. don Lorenzo Bonatelli  
Barzoni al suo caro Maestro

Lumino li 13 mag. 1818

Questo biglietto non è scritto né da fanatico, né da testa riscaldata, né da ubriaco. Vittorio, a Scannabue, per quattro notti consecutive, nel cuor della notte, credendomi immerso nel sonno, tentò insidiosamente di aprire la porta della mia stanza per assassinarci. Il colpo non lo poté effettuare poiché ebbi la precauzione di fermarla, e bene. Qualora abbiate a parlare con lui di me, fissatelo in volto, e vedrete come verrà rosso in faccia, poiché i delitti degli uomini non ponno star coperti. Fece in appresso Vittorio coll'Antonietta una gita a Castiglione a trovare il sig. Olivo e là macchinarono altra vera trama: scrissero alla Giulia replicate lettere dicendogli *ch'ero matto, che avevo bisogno di curarmi (con altra dose di sublimato corrosivo o con qualche altra cosa di peggio) che l'Antonietta voleva venire a Scannabue né che non amava ch'io mi vi trovassi; di più scrissero a quella buona donna che per timore ch'io potessi ammazzarmi dovessero allontanare da me gli archibusi, che dovessero sorvegliare, e simili altre bricconate.*

[119] Quando, mio maestro, scopersi quest'altra orrida trama che tendeva assolutamente all'ultima mia rovina, e che la credula Giulia, tenendo gli altri due suoi fratelli come Apostoli, era disposta di affidarmi alle loro cure, presi il partito di cercare scampo altrove. Non so i loro misteri, ma bensì so dirvi che Vittorio, che vanta una pensione dal ministero di Londra, o dal Governatore di Malta, lasciò anzi nell'isola non pochi debiti, come posso di più aggiungere, che Vittorio in 18 mesi che stette a Vienna per avere il posto di Bibliotecario a Padova, consumò ventisette o ventotto mille lire; che Olivo stette diversi anni a Venezia senza impiego, come pure si stette a Milano, dove fu pur egli necessitato fare naturalmente dei debiti, ed in conseguenza, non essendo bastanti le somme esorbitanti spese dal fu mio padre per essi, si appropriarono ancor di ciò che è mio per supplire ai loro doveri, e vollero non solo metter mano alla mia porzione e ridurmi all'ultimo stato degli infelici privi di ogni risorsa, ma tentarono tanto a Malta che a Castiglione, a Lonato ed a Scannabue orride trame contro la mia esistenza, di modo che posso con certezza dirvi che miracolosamente mi salvai in ognuno di questi luoghi. Ch'io, o maestro, dovessi essere, per l'avversità de' loro affari, vittima consacrata al cattivo destro [?], mi sembra un ragionare da scellerati, da empì e da veri seguaci dei perfidi autori de' loro fatti. Addimandate al sig. Vittorio s'io non trovai a Malta nell'armario una lettera del sig. Olivo che di me parlando gli scriveva [120] in questi medesimi precisi termini, cavati dal metodo del sanguinario Macchiavelli, o d'altri autori di simil fatta *uno sbaglio che il Carlo avesse a prendere, andrebbe a decidere di lui, e s'io non scrissi sopra questi periodi le seguenti parole che s'egli per opinioni politiche si trovava all'inferno* (poiché l'isola di Malta e per il clima e pei tristi abitanti e per la mancanza di mezzi onde aver dei viveri, si poteva chiamare un vero inferno) *ch'io*

*avrei trovato presto la strada di tornare in Italia.* Dopo un venti giorni di quest'affare, dite al sig. Vittorio che vi neghi (e la mia condotta in Malta non poteva essere più onesta) che nel pieno di una notte non sia venuto da furibondo nella mia stanza per ammazzarmi; e ch'io miracolosamente mi salvai per la scala secreta che andava alla cucina svegliando la donna di casa, e che al comparire del giorno volli, e subito, dietro sì orrido fatto, partire per l'Italia, dite a quel mostro che vi neghi questo fatto, e che vi neghi che nel corso di sei mesi che stetti in Malta non abbia venduto per vivere tutta la biancheria ch'io avevo portato dall'Italia: al sig. Olivo poi dite che vi neghi se può ch'egli non mi abbia a Padova scritte più lettere dicendomi che dovessi andarmene a Malta a stare col Vittorio, che sarei andato a star bene, e ch'io non mai rispondendogli non abbia mandato appositamente il suo collega Colombo a prendermi, e che nel mese il più terribile dei venti, che m'abbia fatto partire per la nota isola: ditegli a questo empio quali disturbi recavo a lui a Padova, che non andai mai a turbarlo di un soldo, e che nemmeno andai a pranzo da lui quando andavo a Venezia, e che la famiglia non mi passò, ne' pochi mesi che stetti in quel paese, non altro che sole due Sovrane al mese, e [121] ch'io me ne partì da di là, non fo per lodarmi, ma amato da oneste persone senza lasciare un soldo di debito, e che tornando da Malta presi poi un Luigi d'oro ad imprestito incaricando il sig. Olivo della restituzione e ch'egli secondo il suo solito non lo ha mai restituito. Dite al sig. Olivo che vi neghi, se può, senza cambiar d'aspetto in volto poiché la coscienza lo deve far arrossire, che a Castiglione per sei notti interpolatamente dopo le due ore dalla mezza notte, non sia venuto a tentare alla porta della mia stanza per aprirla, e ch'egli sentendomi desto in punta di piedi non se ne sia tornato alla sua: quali mire erano queste? Ne lascio voi il giudice. Dite ancora al sig. Olivo quanto abbia conculcato onde continuassi la cura del sublimato corrosivo, e ch'egli appena che n'ebbi terminata una dose, quali premure si è dato onde ne prendessi un'altra mezza dose, e che tenendomi come schiavo e facendo da despota, mi costrinse a prenderla. Quell'innocente del sig. Olivo non conosceva il valore di questo rimedio e volle ch'io lo dovessi conoscere in tutta la sua estensione. Dite di più al sig. Olivo a qual compendio di tutti li mostri, s'egli quando io fui colpito dalla coscrizione, non abbia scritto a mio padre replicate lettere dicendogli *che stava bene ch'io avessi a correre la carriera militare*, e che in conseguenza di queste lettere tanto mio padre quanto mio zio tralasciarono di spendere la vil somma di scudi trecento Bresciani lasciando me esposto al barbaro destino di semplici militari, e che dovetti adoperare li miei pochi talenti per liberarmene. Dite di più al sig. Vittorio, a quel animale, che vi neghi che a Sacannabue s'io non avessi tenuto ben fermo la porta della stanza colle mani, colla chiave e con corde, s'egli non mi avrebbe nel cuor di più notti assassinato, e ch'io [122] gridando disperatamente *no* gli abbia replicate volte addimandata la vita, e non gli abbia detto che sarei andato ad abitare in paesi stranieri, che mi dovesse lasciare quieto; dite a questo scellerato, a questo pantalone che vi neghi se può questi orribili fatti, e che a fronte che gli abbia fatte tali dichiarazioni ch'egli non abbia continuato a

farmi, vi ripeto per quattro sere consecutive, la medesima nera scena volendo a tutta forza entrare nella mia stanza, e che alle forti disperate mie grida addimandandogli la vita, e non potendo egli aprire, non mi rispondesse di tratto in tratto freddamente, *se avete del timore prendete dell'acqua*: dite a questo empio che vi neghi tutti questi tremendi fatti. Non potei dire alla mia buona e cara Giulia tutte queste scelleratezze, tutte queste iniquità, poiché d'essa tenendo li due suoi fratelli come due apostoli, due evangelisti, incominciando le mie tristi narrazioni, o mi rideva in faccia trattandomi da matto, o mi trattava da calunniatore, ed intanto il vostro Barzoni nelle sue sventure, senza il conforto né di una dolce sorella, né di un confidente amico, tutto sofferse in petto l'orrore della barbarie, e di poi a compimento dell'opera per quaranta giorni consecutivi la fame, il freddo, la pioggia, il mal dormire, le miserie e mille altri inconvenienti per mancanza de' suoi passaporti. Il vostro Barzoni seppe, con una salute rovinata dagli spaventi, dai mercuriali, dai venerei, e da mille altre infermità, superar tutto, ma il vostro Barzoni non può continuare ad esporre li suoi sentimenti, le sue ragioni, le sue lamentele senza non spargere qualche lacrima. Non vi parlo della mia complicata congiura tesa a Lonato a mio danno, né delle lettere anonime [123] che mi facevano di quindici in quindici giorni arrivare; ed alle quali io non mai risposi, riservandomi di dirvi il tutto se un qualche giorno avrò il bene di vedervi. Qui passo sotto silenzio quanto sofferse il mio spirito all'incontro che lessi l'orribile disposizione testamentaria del zio scritta di proprio pugno dalla primogenitura, della turpe maniera adoperata per carpire la facoltà del padre, delle infamità che soffersi in tutti li paesi conosciuti per debiti di tre mille lire; ritenete che nell'anno 1812 e a metà del 1813 che fui alla testa della famiglia, dopo aver ben mantenuta, misi in casa in acquisti ed altre operazioni mille e più scudi effettivi, e che colla vendita tra giugno e luglio 1813 di zerle cento di vino, pagai tutti i livelli e piccoli debiti di famiglia, e pagai ancora 500 o 600 lire de' miei privati debiti, di maniera che al sig. Olivo rimase in agosto di detto anno non solo tutte le entrate, ad eccezione delle gallette, ed affitti di detto anno nette di qualunque peso, ma gli rimasero ancora molti crediti da scotersi dalli sigg. Cerutti, Savoldi, Luigi Gallinetti, dal dott. Arrighi e dal masser della Rova, quali superavano ognuno di mille e più Franchi, e ch'egli seppe, e presto, trarsi in tasca facendo e vendendo anco molti anni consecutivi, incominciando dal 1813 usque al 1818, i generi a carissimo prezzo, e miserabilmente mantenendo la famiglia e non essendo mai in stato, non ad un suo servo, ma a *me suo fratello di comprarmi un fazzoletto da collo*: mi scordavo di dirvi che oltre di aver venduti li raccolti a sì alterato prezzo, l'aver scossi tanti crediti, l'aver alienato vin santo, libreria del povero prete, la casa della sig.a Anna Botteghera, quella della Claudia, al dot. Arrighi, l'aver egli un impiego di Giudice, il sig. Vittorio una pensione di sei mille Franchi, o vogliam dire *pedocchi*, dopo [124] un meschino mantenimento alla famiglia hanno in questo frattempo presi ad imprestito ancora dal sig. Marc Antonio Zambelli non so qual somma. Ah! Buffoni! Che nel corso di 10 anni che stetti a Lonato incontrai (ritenete che vissi per quattro o cinque anni fuori di casa e che

quando potevo carpire a mio padre una soma formento all'anno nasceva un demonio nella famiglia) e delle mille altre ingiurie praticatemi che a dirvi il vero la mente la più forte non avrebbe potuto resistere, e ch'io non mi trovai mai bene se non allorquando mi lasciavo, e fortemente, prendere dal vino. Ma oh Dio, quale autorità, quale diritto aveva quel sig. Olivo Barzoni di appropriarsi un patrimonio che per nessun titolo gli si spettava? Il solo di tristo usurpatore. Se quel sig. Olivo Barzoni fosse stato un uomo onesto, un uomo di carattere, conoscendo la chiara contrarietà dei temperamenti, o doveva consegnarmi ciò che mi spettava, e lasciarmi quieto, o nel dubbio da lui supposto che potessi consumarlo doveva a mio credere eleggermi un Tutore che mi corrispondesse o annualmente o mensilmente un congruo assegnamento onde potessi vivere, e non arrogarsi egli il diritto di impor leggi alla mia libertà ed al mio sangue, e giovane onesto qual sono tirami, come fanno i scellerati, di pricipizio in pricipizio alla perdizione, alla rovina. Ma dove io mai mi perdo! Dite a quei due malvagi, a quei due spiriti forti, che per l'età e per l'educazione che ricevertero dovevano tenersi luogo di padre e che invece non m'abbiano praticate tutte queste orride scene.

Per aver posto in campo di voler assolutamente ciò che mi si aspetta di diritto paterno, per essermi servito d'alcuni effetti [125] che potevano avere il valore di uno zecchino, per vere raccolte di un scellerato Zambelli maneggiato da scaltra favorita (che se un giorno avrò il bene di rivedervi vi narrerò per intero, e con esattezza, una, a mio danno non mai più udita, trama) mi veggo tutto ad un tratto inseguito dai sbirri e mi si pone nella necessità di notte tempo, per pormi al sicuro, d'abbandonare una cadente madre che la sensibilità della mia anima non può stancarsi d'amare, e di lasciare ancora il mio paese, che preferisco un anno di vita a cento in altri, e peggiormente in paesi esteri. Fosse almeno in ciò bastato: fosse bastato a questi ipocriti, a questi scellerati, l'avermi carpito il mio sangue che la facoltà di Lonato tutta s'aspettava a me, fosse loro bastato per indegna falsità l'avermi allontanato dal mio paese: ma no, che si tentò di non lasciarmi quieto nemmeno presso la mia Giulia. Oh Dio buono! Che dico? Anzi si aveva, se non fossi stato più che accorto, fatto, dal tipo dell'onestà, dal traduttore dei Romani in Grecia, la mia total rovina massacrandomi nel pieno orror di alcune notti: si ponno dare, o mio Maestro, scelleratezze maggiori? Barbaro! Barbari! Questi due tenebroosi non costano meno alla famiglia, per la vana gloria di figurare, li 120, 130 mille franchi: meco, o Maestro, osservate di passaggio le famose loro speculazioni: le doti da loro fissate alle mie sorelle di due mille e più scudi per cadauna, quando l'asse della famiglia non permetteva di dare ad esse che soli scudi mille Bresciani: di più li due mille scudi dal sig. Olivo, senza [126] l'assenso dei nostri vecchi, rinunziato agli eredi Resini per la lite con loro avuta; riflettete ancora cosa costano le operette del sig. Vittorio: il mantenimento di quattro anni in Verona, di altrettanti di Padova, la laurea, quindici o diciassette anni di Venezia, ad eccezione d'alcuni mesi che mise in ordine, o in disordine, la biblioteca del Kermilen, le spese non piccole quando dovette fuggire in Toscana, il viaggio e le spese di diciotto mesi in Vienna, i debiti lasciati nell'isola di Malta,

un anno e mezzo di mantenimento a Milano per avere un posto di Giudice il sig. Olivo: unite, o mio Maestro, tutte queste spese e non potrete fare a meno di non accordarmi che il solo Vittorio non costi alla famiglia non meno di settanta, in ottanta mille lire italiane. Se volessero negarvi tutte queste verità negherebbero, per Dio Santo, l'esistenza di loro medesimi. Eccovi, o Maestro, *il coglione, il matto, lo scellerato*. Perfidi! Snaturati! Perdei per essi *salute, estimazione, onore, interesse*. Io spero che il Cielo arriverà un giorno questi due impostori, questi due manigoldi, che bene allevati e bene ammaestrati nella scuola dell'iniquità, dell'infamia, e dei più gravi delitti, non solo godettero e tuttora impunemente godono senza rimorsi di coscienza, senza rossore, il sangue del vostro onesto Barzoni, ma tentarono, vi ripeto, tanto a Malta, che a Castiglione, a Lonato, ed a Scannabue, vere orride trame contro la pubblica mia sicurezza. Maestri di crudeltà! Mostri d'infamia!

F.o Barzoni

[127]

P.S.....  
.....  
.....  
.....  
.....

mancano molte cose

Non voglio fare un giudizio, ma ho del dubbio che in quelle notti che a Lonato me ne stetti tanto male, che mandai più volte a ricercare un Prete, mi sia stato dato qualche veleno: non sarà vero, ma dietro tutti gli altri sopraccennati fatti mi dà molto da pensare, tanto più che in tutte le mie frizioni mercuriali d'allora non consistevano che in una sol'oncia di pomata mercuriale; come non mi leveranno mai di testa che quel coglione di mio zio non sii stato avvelenato dal sig. Olivo. Se col sig. Vittorio venite in discorso ditegli che non si faccia fare a Milano dei finti pagamenti, ma che vi mostri in realtà di fatto un *documento* della pensione di sei mille Franchi che sogna d'avere dall'Inghilterra, e in cambio che vi dica di un obbligo passivo che ha verso una sola [128] persona di 5000 Franchi, che li prese ad imprestito per comprarsi alcune camicie, alcuni paia calzoni, alcuni fazzoletti da naso e da collo, un cappotto, e per fare il viaggio in vettura da Livorno a Mantova, e dal di là di fare la spaccata di venire a tiro a quattro a Lonato

.....  
.....  
.....  
.....  
.....  
.....



[131] [132] [133] [134] **Libro Secondo [note]**

1 - Nel giuoco del Pallone o Fossa venivano condotti i sgraziati, assistiti dal sacerdote don Pietro Girelli, o don Carlo Mascarini, nostro cugino, assicurati mediante pesante catena raccomandata ad un forte legno fitto in terra, si mandavano all'altro mondo con pochi colpi di fucile. Detto legno fu tagliato dal matto crivelino Bombastone Giovanni alla venuta degli austriaci nel 1799 e la catena venduta per poche lire. Quante volte ho io desiderato di avere tale catena? Ma inutilmente.

2 - Il presidio di Peschiera era di 60 individui invalidi, l'artiglieria smontata senza letti corrispondenti, con sole 100 libbre di cattiva polvere e mancante degli occorrenti utensili: le fortificazioni in sommo disordine, li ponti levatoi non si alzavano, gli esteriori senza palizzate e le piantagioni [135] di alberi occupavano perfino la strada coperta. Questo era lo stato della misera fortezza allora quando il Comandante Carrata fu spedito a quel governo. Sordo alle sue giuste domande il Provveditor Generale Foscarini non solo non gli spedì rinforzi, ma stimò opportuno formar risposta alla di lui lettera.

3 - Il Presidio del Castello col suo Comandante rimase prigioniero di guerra sebbene uscito con gli onori militari.

4 - Il benevolo leggitore potrà ricordarsi della nota 33 del I° libro, ora per maggior chiarezza voglio rendere pubblica una lettera dello stesso Bonaparte al traditore Battaja, ecco:

Repubblica Francese

Libertà Eguaglianza

Dal Quartiere Generale di Mombello li 15 Messidoro anno V° della Repubblica Francese una ed indivisibile

Bonaparte  
Generale Capo dell'Armata d'Italia

Al sig. Battaglia Provveditore Anziano della Repubblica di Venezia a

Brescia

Ho ricevuto col massimo piacere l'ultima lettera che V.S. s'è compiaciuto scrivermi da Venezia; del resto quando io vidi il nome di V.S. scritto in calce ad un infame proclama che s'è pubblicato, [136] io pensai tosto essere opera d'uomini perversi e di lei nemici, poichè ella s'era accattivata la mia ammirazione e colla lealtà del carattere e colla purezza delle intenzioni e colla vera filosofia che mi venne fatto di riscontrare in lei per tutto quel tempo ch'ella si trovò al regime supremo d'una parte de' suoi compatrioti.

S'accerti pertanto o Signore che io coglierò in ogni circostanza l'occasione di poter fare cosa che le sia d'aggradimento. Deh! Perché a Gorizia non mi è stato inviato V.S. in luogo del sig. Pesaro! La forza delle ragioni e la necessità delle cose che Ella avrebbe riconosciuto, l'avrebbero posto in istato di vincerla sin d'allora sopra codesta sciocca Aristocrazia, la quale ha voluto naufragare mentr'era già vicina al porto. Sì, o Signore, io debbo dirlo, quei quattro o cinquecento Francesi che furono assassinati in Verona vivrebbero tuttavia, e se l'Oligarchia Veneta, troppo in dissonanza con le idee e col progresso di tutto il resto, di tutta l'Europa, doveva pur lasciarvi luogo ad un governo più saggio, più umano e meglio stabilito sopra i principi di un retto sistema rappresentativo, e sarebbe almeno cessato senza farsi rea di delitto, tale che per trovarne un somigliante dovranno gli storici francesi risalire indietro alcuni secoli.

Io ho conosciuto V.S. in tempo in cui difficilmente m'era stato prevedere quel che poscia sarebbe avvenuto, e l'ho conosciuta sino d'allora nimico de' tiranni e bramoso della vera libertà della sua patria.

La prego perciò o Signore di credere ai sentimenti di rispetto e di non comune estimazione coi quali [137] me le protesto.

F.to Bonaparte

Segue l'indirizzo

A Monsieur Battaglia, ecc, a Venise

Per copia conforme

Angelo Contarini, Segret.o di Legazione

Ognuno potrà vedere che il Battaja era più amico e premuroso di Bonaparte che della sua Patria, che della Repubblica di Venezia, della quale anzi fu uno dei più sviscerati traditori.

5 – Il perfido Lallemente *nell'Intervista 16 marzo* seppe maliziosamente destare dei dubbi nel Cavalier e Procuratore Pesaro sulla condotta dell'Ottolini, e ciò bastò onde venisse il benemerito e franco rappresentante sottoposto agli esami degli Inquisitori di Stato. Difatti Piero Donà lo giudicò *degnò di causa* perché egli, secondando le viste salutari del Senato e gli ordini del Tribunal Supremo, promoveva lo spontaneo armamento de' 30 milla Bergamaschi: per cui il Battaja l'accusò più volte di procedere con troppo zelo contro i mali intenzionati e sediziosi: i di lui dispacci al Senato furono talvolta soppressi perché con cittadina franchezza e lealtà [138] esponeva i pericoli della sua Provincia. Aveva potuto arrivare a porre in qualche decenza il Presidio di Bergamo, ma per comando positivo del Provveditor Battaja venne quasi affatto annientato tre giorni prima dell'ostile occupazione. È da osservarsi che le Ducali tutte del Senato e le lettere degli Inquisitori di Stato esaltano il merito di questo cittadino ed encomiano il di lui zelo, talenti, virtù ed impegno con cui si prestava a servizio della Patria. È da osservarsi che lo stesso Battaja nelle sue lettere 9 e 10 marzo 1796 sulla rivolta di

Bergamo loda il suo zelo e protesta che sempre ne farà di questo la più ampia testimonianza.

Io domando al Donà, che mette sotto esame la condotta tenuta dall'Ottolini: se il mal umore degli ufficiali francesi cagionò l'occupazione di Bergamo? Se la rivolta di Brescia, di Crema, gli orrori di Verona nacquero dallo stesso mal umore? Se l'Ottolini aveva ordine di opporre forza alla forza, e se aveva forza da opporre? Mentre aveva ricevuto il formulario delle *Rimostranze e Proteste* da fare ai Comandanti francesi, ed ordine severo da dover in tutto e per tutto dipendere dal Battaja. Tanto è vero che il deciso patriottismo di quel Magistrato non patisce eccezione, che il Battaja ne' suoi dispacci al Senato del 13 e 14 marzo non ordì accusarlo, non solo, ma che rimette il Senato medesimo al circostanziato ragguaglio, che al suo arrivo in Venezia presenterebbe lo stesso Ottolini Giuseppe egli di fatto e presentossi [139] tosto al Secretario del Tribunale Supremo il circospetto Gasparo Soderini da cui con le più ample proteste fu assicurato che il Tribunale era intimamente persuaso dell'onorata, fedele e Patria direzione da lui tenuta nelle ultime emergenze; soggiungendo il Soderini, *l'accaduto di Bergamo poco importa, giacché fra due mesi saranno tutti Cittadini.*

L'Ottolini fu odiato da tutti i traditori perché co' suoi dispacci tentava di scuotere il Senato dal profondo letargo nel quale miseramente giaceva: mentr'essi volevano una *neutralità disarmata* per favorire Bonaparte che paventava i Schiavoni ed i sudditi fedeli ed intraprendenti.

6 – Un ufficiale illuminato, probo ed onesto così scrisse:

*Ma qui il lettore sarà curioso di sapere se in tale congiuntura non vi fosse in Brescia né Rettori, né soldati, né abitanti atti alle armi, ed io gli rispondo immediatamente. I) che vi era il Mocenigo qual capo di Provincia, ossia Capitano. II) che vi era Battaja Provveditor Straordinario. III) che vi erano soldati d'infanteria e di cavalleria in buon numero, oltre i cannonieri e bombardieri della città, a quali tutti meritamente soprantendeva come Governatore delle armi il graduato Gian Antonio Soffietti, colonello di Dragoni, quanto probo, altrettanto perito ed eccellente nell'arte militare. IV) Che vi erano tra gli abitanti dodici in quindici milla uomini atti alle armi, ma che tutto questo presidio e tutta questa valida difesa non ha servito a nulla, avvegnaché il Battaja stato sempre circondato [140] da una Corte corrotta che formava una specie di Club di Giacobini si è opposto a tutti i movimenti ed a tutte le deliberazioni pubbliche che avrebbe desiderato il Mocenigo, ed ha ordinato non solo alla soldatesca tutta, ma anco agli abitanti, di non fare contro gli ammutinati la menoma resistenza.*

*Ora dovendo qui far parola delle cause palesi che operato hanno la Rivoluzione, osservar conviene che ben noto era da alcuni giorni al Battaja il pericolo grande in cui si trovava la sventurata città di Brescia: e che la mattina stessa in cui seguì questo terribile sconvolgimento egli si determinò ad ordinare a due ufficiali della sua Corte di gire incontro speditamente a tutta la sopranunciata*

*ciurmaglia, per intendere qual era la precisa sua intenzione. Incontrato pertanto da essi sulla strada di Bergamo ed in distanza forse di otto in dieci miglia dalla città questo corpo di cento e trenta o cento sessanta ribelli e non più, il Lecchi, qual Generale, come lo è attualmente, a nome di tutti disse che la loro intenzione era di liberare o per amor o per forza tutto il popolo bresciano dal giogo della Veneta Repubblica: e che per ciò fare doveva essere da lì a poco raggiunto da un corpo di diecimila uomini, e da non so quanti Francesi stati espulsi dalla Francia come troppo crudeli e sanguinari. Il che posto, non dovevano essi ufficiali perdere tempo a portarne l'avviso al Provveditor Battaja: poiché essi erano risoluti di proseguire senza dilazione la loro impresa. Sentito pertanto questo complimento dal Battaja, si dispose a riceverli egli placidamente; e mentre gli abitanti per varie voci sinistre erano tutti agitati ed isconvolti, egli non fece che rinnovare l'ordine di stare quieti e di non fare alcun movimento.*

[141] *Ma perché si è egli diretto di tal guisa? È forse stato per pusillanimità? O per segrete intelligenze? Questo è ciò che s'ignora e che dà argomento di molti sospetti. Non si sa tampoco se il Lecchi fosse ben inteso co' Francesi, di lui amici, e di tutti i Giacobini, per essere sostenuto in un bisogno, quando che fosse, oppure se inteso fosse soltanto col Comandante del Castello Clement affinché, in caso di resistenza per parte della città, giocar facesse, come è più probabile, la sua artiglieria contro di essa. Comunque siasi certo è che il Battaja impedir poteva lo scoppio della Rivoluzione in più maniere, cioè o coll'ordine a' Comuni, per dove passar doveano i mal consigliati cospiratori, di dar mano alle armi e di rintuzzare la forza con la forza; o pure col far chiudere tutte le porte della città, oppure coll'impiegare tutta la soldatesca e la sbraglia per arrestarli e per condurli nella forza della Giustizia: dacché la protesta fatta dal Lecchi de' dieci milla uomini e de' Francesi crudeli e sanguinari che li dovevano raggiungere era un'impostura da non credersi in verun conto. Quindi è che nessuno ha potuto veramente comprendere il motivo per cui il Battaja non siasi scosso ed abbia lasciato il varco aperto per ogni dove ad una sì sfrenata e decisiva insurrezione.*

Se l'espositore di queste note avesse letta la lettera di Bonaparte al Battaja, alla mia nota quarta, scioglierebbe meglio i suoi dubbi; e potrebbe asserire che il Battaja, mentre tradiva la sua Repubblica, cercava di farsi dei meriti verso Bonaparte.

[142] 7 – Ciò potrà da qualunque amatore dissuadersi dalla compendiosa relazione avanzata al N.H. Alvisi Contarini sotto il giorno 4 aprile 1797 da Antonio Turini sindaco della Val Sabbia.

8 – Il sig. Pesaro era uomo d'onore e vedeva che i Francesi ora prendevano una città, ora intimavano la partenza entro poche ore ad un Veneto Rappresentante, ora s'impossessavano sotto vari pretesti della Veneta Artiglieria disarmando i presidi, e non era così pazzo da accettare la mediazione francese, sicuro che in tal caso entro pochissimi giorni Bonaparte avrebbe voluto i reggimenti italiani, gli Schiavoni, le fortezze, le flottiglie e l'arsenale.

9 – Non vi fu giammai unione di 10 m. paesani pagati dal Senato nel bergamasco. Gigantesca impostura! Quasi che si richiedessero dieci milla Bergamaschi per rassonare in vari luoghi ed in diversi tempi cinquanta Francesi. Io stancherei la pazienza dei lettori se tutte volessi ribattere le invenzioni esagerate del più perfido fra gli uomini.

10 – Alcuni vogliono che il Dolfin avesse prima al Doge comunicato il proprio progetto, ma non fu da noi verificato.

11 – Lo stesso Pesaro deve essere mancato a' vivi in Londra molti anni dopo, ma aveva abbandonato Venezia prima della scadenza d'aprile, prima sopra un brich ottenuto dal Correr Almirante sopra il porto per ridursi in Istria: ma il vento contrario, avendo impedito il viaggio, credo, il Gran Priore gli mandò una brazza perché fuggisse dalle universali mormorazioni e ricerche di lui: si recò quindi in Istria abbenché amici e parenti cercassero dissuaderlo.

12 – Si continuava sotto vari pretesti ad allontanare i detti Schiavoni imbarcandoli pel Levante.

13 – Confesso che tale scrittura sarebbe stata molto opportuna; ma, e per brevità, e per non trascrivere uno [143] [144] straordinario convoglio di falsità, imposture e maliziose induzioni rimando chi fosse curioso a carta 293 tomo secondo della Raccolta di Documenti Inediti della Rivoluzione e Caduta della Repubblica di Venezia.

14 – Augusta anno MDCCIC.

15 – Ecco i pronti e saporitissimi frutti che l'albero della libertà seppe produrre nella stolta Venezia.

16 – Si calcola che l'ingiunto spoglio praticato dai generosi francesi che erano penetrati in Venezia sotto gli auspici di un trattato di pace, come amici e non conquistatori, ascendesse a quaranta milioni e più di ducati, oltre altri sette od otto rubati a Corfù. Capitali che sorpassavano il debito nazionale. Che bella generosità!... Non parliamo poi dei danni dati a tutti gli altri luoghi. Dirò solamente di Lonato che il Comune dovette vendere per trecento e cinquanta milla lire ex Bresciane, onde dare qualche acconto ai vari comunisti che avevano avanzate derate, fieni, legne e vini ai corpi francesi, oltre a tutto quello che aveva somministrato il comune di proprio. Quanto sarebbe stato meno dispendioso pel paese il dare e mantenere per un anno dodici o venti soldati! E se tutti i Comuni avessero fatto altrettanto in proporzione alle forze ed agli abitanti, la Repubblica Veneta poteva unire facilmente cento milla armati. Ma i caporioni corrotti e comprati da [145] Bonaparte non volevano altro che una Neutralità Disarmata.

56 – La maggior parte delle persone che avevano dei fideiussori [?] abbenché dissipatori, scialacquatori, spensierati immersi nei vizi fino alla gola non potevano impoverire, perché non avevano da disporre che le rendite: tosto però fatti assoluti

padroni dissiparono i frutti e le sostanze restando miserabili. Le famiglie Gambarà, Fè, Delai ed altre ne potrebbero fare miserabile testimonianza.

57 – Credo che nella chiesa della B.V. del Corlo il giorno 8 7bre 1798 il nostro Gentilini parlando al popolo disse che alcuni viaggiatori inglesi o francesi avevano osservato che i cedri del Libano andavano assai diminuendo, forse per l'alito umano dei nostri tempi che avevano cambiate usanze nei ultimi tempi. Applicò il caso alla religione dei nostri giorni che andava assai scemando, forse per l'alito dei libertini dei nostri giorni od altra cosa consimile. Per tale discorso forse imprudente venne arrestato e tradotto in S. Urbano in Brescia ove dovette restarvi alcun tempo. Nella sua assenza il defunto don Giovanni Deangeli fu nominato Economo Spirituale fino al suo ritorno.

58 – Per brevità, ecc.

59 – Intende alludere alla proibizione di recare agli infermi il sacro viatico, di poter fare le altre funzioni, di appropriarsi e le Cappellanie e l'argenteria delle chiese e fin le campane per convertirle in tanti cannoni.

60 – Io già ragazzo fui presente alla sua atterrazione e consunzione. Ebbe luogo in mezzo alla piazza fra i bevagni, gli evviva, i suoni e gli schiamazzi della plebe riunita. Ne presi un pezzetto e salendo le scale del Comune per vedere il subbuglio della piazza e dell'ufficio incontrai il defunto dot. Gian Batta Sperini: *ragazzo, mi disse, conservatelo per memoria come una reliquia*, lo portai infatti a casa ma dopo molti anni si disperse.

[146] [147] A<sub>71</sub> – La tradizione vorrebbe che la Madonna di Cochino si chiamasse con tal nome perché:

verso il 1630 durante la guerra, la fame e la peste alcuni fidi amici o parenti tutte le notti (dopo essersi ben bagnati con dell'aceto così detto dei tre ladroni) scalavano le mura nel luogo ove ora si venera la detta pittura, perché il meno guardato dalla soldatesca, e si davano nelle circonvicine case, tutte abbandonate e deserte o per la guerra o per l'abbandono, o per le morti, onde rinvenire qualche scordato alimento per far fronte alla fame che era grande per viveri che si vendevano a carissimo prezzo. terminate le vicissitudini di quei miserabili tempi, i rimasti che erano ben pochi, si meravigliarono nel vedere che i due o tre compagni si erano salvati poveri [148] e senza mezzi: al che essi narrarono la storia genuina: per cui da ladri a Cocher o Cochino n'avvenne la Madonna di Cochino.

Altri ritengono che un Generale francese in quei medesimi tempi facesse moschettare in quel luogo un proprio soldato ladro: e dopo un signore di Lonato abbiavi fatto pingere una B. Vergine che dall'esposto fatto si chiamasse del ladro: e siccome la fortezza era assai infrancesita da ladro a Cocher e da Cocher a ladro, sia stata la detta pittura riconosciuta poi sempre col nome della Madonna di Cochino.

La prima mi fu narrata dal defunto sacerdote Giuseppe Avosti che la aveva così sentita da un vecchio Paganino al quale raccontolla un certo tale Paolo Paganino, che forse fu testimonio [149] oculare; e che lasciò scritte alcune memorie di quei tempi. Io pure ne lessi copiati alcuni frammenti e fra le altre cose ricordo che diceva che erano restati solamente quattro o cinquecento abitanti, da otto o dieci milla che erano prima.

B<sub>72</sub> – Si vuole che il Zampiceni fosse un usuraio raffinato e che alcune volte vendesse anche le sentenze, specialmente in affari politici.

C – Era figlio del fu Giovanni Bonatelli e fratello del vivente sig. Isidoro, attuale segretario del Ospitale Civile, vestì l'abito di San Francesco nei Minori Osservanti: ma i strepitosi rimbombi della Rivoluzione Francese destarono nel fraticello la voglia di secolarizzare, e con breve pontificio verso l'anno 1803 vestì l'abito di prete, esercitò prima e dopo la scuola di Umanità e Retorica nell'ex convento dei M.M. Osservanti [150] nella casa al Filatoglio di ragione del fu Pietro Carella, ora della famiglia Girelli *Pescador*: ed ultimamente nel locale presentemente ad uso di Ospitale.

Era fornito di sufficiente capacità di ingegno, ma senza metodo per insegnare; ed assai più inclinato a tutt'altro che all'esercitare il pazientissimo mestiere di educare la gioventù. Una lunga e penosa malattia di petto lentamente gli tolse la vita il 12 giugno 1820.

D – Nei ultimi tempi della Repubblica Veneta ricordo che il Podestà vi teneva ragione in una sala superiore; e nella stessa stavano rinserrati pochi soldati francesi il giorno che Gian Batta Gerardi venne ucciso nella piazza la sera della Domenica delle Ulive 9 aprile 1797.

E<sub>77</sub> – Il nominato fabbricato apparteneva alla nobile famiglia Sabelli che vi teneva costante domicilio. Il sig. Antonio figurò molto [151] nei tempi della rivoluzione per le sue prepotenze, per le sue ingiustizie, per le avarie usate alla nostra Santa Religione; e per le fucilazioni da esso ordinate di povere persone innocenti. Forse per giusto giudizio del Signore la famiglia Sabelli venne precipitata in pochi anni nella più luttuosa miseria: avendo per grazia e carità fin avuto il permesso di abitare per più mesi nella Caserma Podestà; mentre i figli si recavano alle famiglie per chiedere l'elemosina. Cambiamento di stato veramente straordinario ed incredibile!

F<sub>79</sub> – Durante la Repubblica Veneta, ed anche sotto il regime napoleonico, in questo fabbricato si alloggiavano 200 pecore circa sopra detta terra disposta appositamente e nello stesso trasportata per lo più dai boschi comunali, quando era bonificata si lavava, si tirava a certa bollitura e si estraevano le materie nitrose che [152] purificate servivano alla formazione della polvere per la R.a armata.

G – Il magistrato boschivo o le R.e Finanze avevano il decimo dei redditi boschivi; però nel timore, alienati i boschi, cessasse il bisogno di tali inutili

dicasteri, fecero il possibile per impedirne l'esecuzione, ottennero però che fossero in parte ancora comperati al Comune.

H<sub>81</sub> – Nell'anno 1630 la peste infierì tanto a Lonato, che dopo essere stati li terrieri assai bersagliati dall'orribile invasione i componenti della famosa di Cambrai, dalle posteriori guerre di Carlo V° e Francesco I°, da carestie e dalla peste dell'anno 1576, restarono di 8 m. abitanti circa poco più di 600, fra i quali forse meno di 360 di antichi originari. Vedi nota A71. Questa nota pure la devo al nominato Paolo Paganino che lasciò scritte di proprio pugno alcune memorie del nostro Lonato.

I<sub>84</sub> – Anzi da alcuno fin si pretende che egli conducesse il popolo levatosi in massa come uno sciame di pecore al macello, non avendo né armi, né munizioni, né artiglieria, né denaro, né viveri, né cognizioni per poterlo dirigere: e quel che è peggio, forse con istruzioni e piani tracciati dagli stessi [153] nimici bresciani e francesi che lo avevano comperato con assai poche monete. Se tutto è vero? Colla sua morte la patria non fece perdita di grande momento.

72 – Le famiglie Pagani, Arrighi, Barzoni, Mozzini, Rossi, Raffa, Montini e tutti gli altri sulla vecchia strada volevano il primo. I fratelli Barzoni e Rossi Stefano forse erano persuasi anche del secondo. Tutti poi gli altri signori Cerutti, Gerardi, Bondoni, Savoldi, Franceschini, Zambelli, Cherubini, Gallina, Panizza, Costa e tutti quelli della strada nuova, o vicini, vagheggiavano il terzo progetto.

78 – In quei anni don Antonio Carcano era R° Commissario Distrettuale ed il sig. Gaetano Gallavrini, aggiunto. Quest'ultimo era amico di casa e molte volte compagno di caccia. Una sera d'autunno avanzato ritrovasi il secondo a casa mia, e per una repentina pioggia assai forte dovette restarvi fino verso la mezza notte; cessato il temporale si provò per andare a casa, prese un stavale, ma quando fu alla nostra ortaglia dovette retrocedere per l'inondazione, tentò di praticare quella dei nostri cugini Girelli, dopo essere retrocesso fino a casa nostra e passato dalle Case Vecchie, ma dopo i Girelli fu più impossibilitato a passare avanti per l'acqua che aveva sormontato la strada; dovette nuovamente retrocedere, fare il giro di Monteseemo e percorrere la strada di Brodena per la quale potè restituirsi a casa. La mattina dopo scrisse in Comune assai malcontento del lungo viaggio, che la strada di S. Polo abbisognava di essere ricostrutta e pei oggetti politici, militari e sanitari. Io ero Deputato Comunale, si fecero delle unioni e la strada fu accomodata. Ecco la causa dell'essere presentemente una discreta strada.

[154] Fino dall'agosto 1798 fu Nunzio della città di Treviso. Li 10 agosto 1798 venne nominato Nunzio della detta città di Treviso.

Li 9 novembre 1800 venne nominato Nunzio anche della città di Belluno.

Occupata la provincia di Treviso dai Francesi viene incaricato dell'Amministrazione dei Fondi e delle Comende Demaniate.

Il giorno 17 maggio 1806 viene nominato Segretario del Demanio di Treviso con Decr.° 2840.

Il giorno 21 marzo 1807 col Decreto n° 1315 viene avvisato che il suo soldo è di L. 3400 milanesi.

Con decisione del giorno 8 agosto 1810 venne traslocato da Treviso qual Segretario Demaniale a Forlì.

Il giorno 22 9bre 1814 la R.a Corte di Cassazione con decreto n° 1346/881 lo nomina I.R. Procuratore presso il Tribunale di Castiglione.

Il giorno 3 gennaio 1818 con Decreto Sovrano è nominato ... nel R° Tribunale Provinciale di Brescia.

Con decreto del giorno 28 7bre 1829 n° 15777 viene giubilato avendo cento Talleri ogni 3 mesi.

[*Queste note si riferiscono a Olivo Barzoni, fratello di Vittorio, n.d.t.*]

[155] Essi d'altronde che lo tenevano inceppato per la gola, non contenti di quanto gli donava, rubavano a man salva in casa biancheria, legna, vino, stramazzi, coperte, rame e quanto mai gli poteva arrivare per le mani; senza che mai esso si lagnasse per non perderli o disgustarli.

87 – Oltreché il Barzoni avrà generosamente pagato il falso certificato rilasciato dal Mozzini; e che tutte le volte che si faceva trar sangue aveva dal Vittorio un tallero, pure la sua ingordigia non fu saziata poiché ne' suoi posteriori bisogni fu costretto il Barzoni valersi dell'opera del dot. Maggi.

88 – Nella testa di S. Giovanni i posterì ritroveranno una o più lamine di rame con sopra il rispettivo nome dei artisti che lavorarono nelle descritte opere. A loro [...] ricordino che Campra Antonio era uno scalzo salesiano venuto dal Piemonte a Lonato col maltello a zappa involto nel fazzoletto del naso tutto lordo di tabacco che teneva nascosto sotto il braccio: che potrà farsi ricco però sotto l'influenza di persone alte che gli hanno venduto il proprio patrocinio. Giuseppe Bontempi detto Babo è miserabile muratore di Lonato che non sa né leggere né scrivere, ma che molte volte è impiegato dalla Fabbriceria nelle varie riparazioni delle chiese. Luigi Frera falegname che discretamente lavora di quadratura e che egualmente serve molte tinte [?] la Fabbriceria. Sicché non sono né il Bibiena, né il Vitruvio, né il Vignola, né il Terrazina.

89 – Più persone, anche d'intelligenza, assicurano che la stessa sia stata opera del Barzoni e che Thompson non vi abbia imprestato che il suo nome. La maniera di dire e lo stile la fanno certamente sua.

92 – Il Barzoni ebbe il coraggio di dire fino agli ultimi momenti del viver suo che la sua pensione era di 6000 lire ed anche il sig. Pagani bonariamente confermollo senza verificarlo. Alla sua morte si venne in luce che appena poteva

arrivare alla metà, secondo però l'aumento od avvilito dei fondi pubblici. Buono per lui che non ebbe coraggio di mentire nell'estensione della propria vita.

[156] [157] 40 – Pilato nel Credo.

41 – Era amico dei Savoldi, Mozzini, Pagani, Uberti ed altri, e quasi esso pure [...] di abbracciare il loro sistema.

42 – Ritornato in patria lasciava credere volentieri che in Malta fu segretario di [...], Commissario alla peste ecc., ma ciò non fu mai che nella sua sola testa.

43 – A tutti disse, fino il giorno della sua morte, che la pensione era di L. 6000, ma invece si verificò che appena era la metà [...] dall'aumento o ribasso dei fondi pubblici.

94 – Barzoni era amico del Gerardi, del Savoldi, del Pagani, Mozzini, Arrighi, dei Uberti e di altri che si erano entusiasti alle lusinghe della libertà. Tutti questi di quando in quando si univano, e piuttosto di frequente, per trattare delle massime che erano vicine a svilupparsi, e quasi quasi esso pure persuaso di abbracciare il loro sistema. Nei ultimi istanti si recò a Brescia a consigliarsi coi suoi amici; ritornato a casa Olivo cercò di tenerlo fedele alla Veneta Repubblica, e forse nel timore di aderire ai desideri dei amici che lo circondavano pensò improvvisamente di abbandonare Lonato e recarsi a Verona ed essere costante ai principi di famiglia. Vedendo che tutti gli altri venivano di mano in mano impiegati nel nuovo governo con [158] loro utilità e contentezza, dolente e come mortificato e piuttosto ostinato e caparbio, giurò di essere nemico della libertà, come aveva fatto Lutero colla Sede Romana, dopo che non potè più essere depositario delle Indulgenze.

97 – Il Duca d'Orleans allora pur troppo interessato nel poter conoscere gli andamenti politici della Francia, si recava di frequente al tavolo del Barzoni onde leggere i giornali di Francia e dell'Italia; in tal maniera necessariamente si [...] la loro conoscenza. Asceso Carlo Filippo al trono di Francia il Barzoni credette ben fatto l'indirizzargli uno scritto di congratulazione. L'accorto Re obbligato di continuo a guardarsi dagli agguati, dalle macchine incendiarie, dai fuochi greci, e da altre diaboliche invenzioni credette di farlo riscontrare da un suo ministro o segretario: ciò bastò perché il Barzoni gli perdesse il concetto e lo dichiarasse persona mal creata. Quanto questo povero zio era esigente!